

**Alice Grati**  
**Liceo Scientifico Vittorio Veneto di Milano**  
**“La patria del cuore”**

Cara nipotina,

ogni giorno che passa ti fai sempre più grande, ed io non riesco a credere che tu, quasi una donna oramai, sia la stessa creatura minuscola che ho visto posare il primo sguardo curioso sul mondo, morbida e calda come una pagnotta appena sfornata.

Ti guardo crescere, farti sempre più simile a tua madre, a me quando avevo la tua età, e sento quell'epoca lontana farsi più chiara nella mia memoria, ricordi che credevo aver dimenticato riaffiorano dalla mente e chiedono di essere rievocati.

Li richiederò per te, tesoro, affinché tu possa conoscere un po' di più del lungo cammino che ha percorso la tua vecchia nonna, chissà che tu non ci possa trovare qualcosa di cui ricordarti, un giorno.

Sono nata nel 1927, figlia illegittima di una giovane contadina istriana. Poiché, facendosi mettere incinta da un bracciante ubriaco, mentre tornava dai campi, aveva disonorato la famiglia, la seppellirono in casa e, appena ebbi compiuto quattro anni, la ripudiarono.

Del giorno della partenza ricordo solamente il viaggio in carretto: coi fagotti sulle spalle, mentre il mare si apriva per la prima volta ai nostri occhi, io, dall'alto della mia postazione a cassetta, giocavo a far la regina mentre mia madre si mordeva le labbra per frenare il pianto.

Ci trasferimmo a Opatija, un paesino per turisti sulla costa, a pochi chilometri da Fiume. Mia madre trovò lavoro come governante e io cominciai la scuola, due anni prima dell'età giusta, per non rimanere a casa da sola.

Nonostante non guadagnasse molto, mia madre si impegnò sempre per farmi studiare invece che aiutarla nel lavoro, convinta che una buona istruzione avrebbe riscattato la condizione di entrambe un giorno. Studiare mi piaceva e mia madre non viveva più chiusa in casa. Eravamo felici.

Ma la guerra cominciò a farsi sentire anche da noi: nel '40 i fascisti italiani cominciarono una campagna di repressione della cultura slava, molti partigiani in risposta si allearono al generale Tito, un sovietico, e fu il massacro. Tantissimi giovani del paese, che erano partiti con le sue truppe non tornarono più a casa, compreso il nuovo marito di mia madre, che non ho mai più rivisto.

Intanto avevo iniziato a frequentare il liceo classico a Fiume, occupata per metà dai ribelli slavi. Così ogni mattina mi mettevo in fila con i miei documenti al ponte sul fiume Rijeka, che fungeva da linea di confine.

Fu durante uno di questi lunghi controlli che nella primavera del '43, all'età di sedici anni, incontrai quello che poi sarebbe divenuto tuo nonno: era da poco passata l'alba, quando vidi dirigersi verso il mio gruppo di amiche un ragazzo di al massimo vent'anni, in impeccabile divisa da carabiniere, alto, biondo, abbronzato, e con il più bel paio di occhi azzurri che io abbia mai visto; gli stessi tuoi occhi, tesoro mio. Si avvicinò, disse di chiamarsi Francesco e, con un sorrisetto imbarazzato, ci chiese in un italiano quasi incomprensibile (in seguito imparai meglio a comprendere il dialetto calabrese), se conoscessimo un professore disposto a dargli ripetizioni di

latino e francese, per superare gli esami di promozione a Tenente. Io ero la migliore della classe, nonostante fossi molto più giovane delle mie compagne, così, quando incrociò il mio sguardo, non ci pensai due volte: mi offrì di dargli ripetizioni io stessa, tra le risatine di scherno delle mie compagne.

Fu così che nacque il nostro amore, tra una versione dal latino e la grammatica francese. Presto mi ritrovai a tenere lezioni di inglese, tedesco, grammatica italiana e matematica, alle quali il mio solerte scolaro si applicava entusiasta, con la stessa semplice curiosità di un bambino delle elementari.

E ci amavamo, mentre la guerra imperversava, il fascismo cadeva, e Tito e i suoi partigiani occupavano l'intera Istria.

Poi, nell'estate '44, accaddero due fatti che cambiarono la mia vita per sempre: Francesco dovette fuggire, perché i partigiani perquisivano i paesi alla ricerca dei fascisti, per portarli nelle foibe.

Lui, nonostante fosse di idee politiche contrarie, aveva a suo tempo prestato giuramento al duce per entrare nell'arma dei carabinieri e, se l'avessero trovato, l'avrebbero ammazzato. Così dovette partire, senza possibilità di tornare indietro.

Io l'avrei seguito senza esitare, visto che progettavamo di sposarci non appena avessi compiuto diciotto anni, ma in quella stessa estate mi resi conto di essere incinta.

Così, a causa delle mie condizioni precarie, dovemmo separarci, e non lo sentii più per un anno intero, perché ogni comunicazione avrebbe potuto venire intercettata dai ribelli e io sarei risultata colpevole di collaborazione con i fascisti, e sarei stata infoibata entro poco tempo.

Fu solamente nell'autunno '45 che, tramite un passaparola di amici, mi arrivò un suo messaggio: mi aspettava a Milano, per sposarmi.

Avevo infatti compiuto diciotto anni e la bambina, tua zia Diana, aveva appena pochi mesi. Ancora una volta non ebbi la minima esitazione: lasciai la bimba a mia madre e partii da sola per Milano.

Non ti descriverò nel dettaglio il viaggio, cara, ti basti sapere che vidi un'Italia in rovina, piagata dalle ferite che la guerra le aveva inferto in quei lunghi anni. Della grande Milano, non rimaneva intatto che un decimo degli edifici. Dopo tre giorni in viaggio e due giorni di vagabondaggi per Milano, finalmente ci siamo ritrovati, sposati in comune e iniziato la nostra vita insieme.

Io ero profuga, naturalmente, ma avevo un'istruzione molto elevata per l'epoca, così il miglior lavoro che riuscii a trovare fu la maestra elementare, e da allora mi sono dedicata all'insegnamento.

Dopo qualche anno riuscimmo a far entrare in Italia anche tua zia e finalmente iniziammo a costruire la nostra famiglia come la conosci tu.

Questa è una parte della storia della mia vita, che come vedi, non è stata del tutto priva di eventi.

Devi pensare, tesoro, che quando vivevo questi fatti, avevo all'incirca la tua età, sono state queste vicende che mi hanno fatto diventare adulta. Anche tu entro pochi anni sentirai il desiderio di lasciare la tua famiglia, per poi crearne una tutta tua, con un marito e, spero, tanti figli.

Io, per quello che la vita mi ha riservato, non ho mai avuto il concetto di famiglia, né quello di patria. La famiglia di mia madre l'ha ripudiata, mio padre non so neanche chi sia. Vivendo in un paesino turistico a metà tra Italia e Croazia, ho studiato

quattro lingue e appreso diverse culture, senza mai sentire come mia nessuna in particolare. La mia patria, la mia famiglia, il mio punto di riferimento, era mia madre, mia madre e lo studio.

È stato grazie alla mia passione per il sapere, e all'insistenza di mia madre affinché continuassi a studiare, che ho conosciuto tuo nonno, e per amor suo non ho esitato ad abbandonare la casa, la madre e la mia stessa figlia, facendo di lui la mia nuova casa e la mia famiglia.

Quello che cerco di dirti, tesoro mio, è che l'unica cosa veramente importante nella vita sono le persone che amiamo, e che ci amano. Finché avrai qualcuno che ti vuole bene e che ti sostiene, non sarai mai sola. È sulle persone che si fonda la nostra esistenza, non importa dove si nasce o in quale lingua ci si esprime. Questo attaccamento a un paese, questo orgoglio nazionale, non ha mai un buon esito, alla lunga porta alle guerre.

Perciò ricorda, nipotina mia, finché nel tuo cuore conserverai le persone a cui tieni, la tua patria ti seguirà sempre, non ti sentirai mai lontana da casa.

ti voglio bene  
la tua nonna